

SVEVO: "QUELLA MIA CERTA ASSENZA CONTINUA CH'È IL MIO DESTINO"

NEL NOME DELL'ASSENZA

*Un percorso attraverso nomi e termini dell'opera narrativa di Svevo
rivela la drammatica assenza del padre nella società borghese moderna*

Introduzione

Le opere di Svevo furono inizialmente dei grandi fallimenti presso il pubblico, forse perché andavano contro i gusti del tempo, stimolando i lettori ad osservarsi, confrontarsi con personaggi scomodi, che mostravano difetti e problemi comuni a tutti. E' l'eco della crisi della società borghese europea tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento che intellettuali ed artisti avvertono come l'avvicinarsi della fine imminente di un'epoca, della grigia accettazione dell'uomo inetto, dell'uomo senza qualità. **In Svevo la visione negativa della società borghese**, comune a tanti autori di inizio Novecento, in particolare mitteleuropei, non assume una dimensione storica o sociologica, ma **si riverbera** sulla narrazione, sui personaggi nei loro rapporti e nella loro interiorità, ma **in particolare sulla lingua e sull'utilizzo delle parole. Così, proprio sulla base di quest'ultima considerazione ci è sembrato di cogliere i nodi fondamentali del mondo di Svevo analizzando i nomi attribuiti ai personaggi dei suoi romanzi.**

Svevo sembra seguire i richiami suggestivi della sapienza classica e cristiana, sintetizzabili nella massima di Giustiniano *Nomina sunt consequentia rerum*¹, proprio nel momento dell'inizio della crisi della cultura occidentale moderna, ad opera delle teorie irrazionaliste legate al Decadentismo. Nella filosofia ellenica, la "parola" (logos), rappresenta per i presocratici e i sofisti proprio il discorso che tale parola racchiude in sé, e, di conseguenza, **i nomi racchiudono in se stessi l'essenza di ciò che rappresentano**, che sia questa una persona o una cosa. Nel "*Cratilo*", per esempio, Platone si chiede se i nomi vengano dati alle cose e alle persone per natura o per convenzione, giungendo alla fine a questa conclusione: "Non è proprio di ogni uomo stabilire il nome, ma di un artefice dei nomi. E questo è, come sembra, il legislatore, che, tra gli uomini, è il più raro degli artefici". Tale atteggiamento è espresso anche dalla tradizione cristiana medievale: il compito di Adamo, secondo la Bibbia, fu appunto quello di dare nome alle cose, agli animali, alle piante, a tutti gli esseri viventi, e di renderli perciò comprensibili e reali. "Adamo ... quando assegna loro un nome ... assume la signoria su di loro"².

¹ Il dibattito sui nomi è lungo e complesso. "Nella tradizione culturale occidentale, il problema del "segno" appare con gli stoici del III secolo a.C (cosiddetta "antica Stoa", Zenone di Cizio, Crisippo etc). Le loro ricerche in materia di logica li spingevano a stabilire la validità dei termini del sillogismo integrati ad una teoria del significato. Questo problema resterà a lungo prerogativa dei filosofi, attraverserà le discussioni sia dei "nominalisti" (*res sunt consequentia nominarum*) che dei "realisti" (*nomina sunt consequentia rerum*), medioevali, viene quindi "laicizzato" con la logica di Port Royal nel Seicento francese, indi col progetto di matematizzazione totale dei segni di Leibniz, successivamente nel *Saggio sull'intelletto umano* di John Locke (nel quale appare per la prima volta il termine "semiotica"), e nella lingua come operatore universale delle "idee riflesse" di Condillac." Cfr. http://lafrusta.homestead.com/pro_barthes.html

² A. Raffi, in http://www.spolia.it/online/it/argomenti/letterature_romanze/filologia_dantesca/2002/.htm

E Svevo, recuperando inconsapevolmente una tradizione millenaria, ama riflettere sui nomi e sulle parole, imporre nomi che indichino il ruolo e il carattere dei personaggi ed anche giocare con tali nomi, a partire dal proprio pseudonimo. Italo Svevo indica infatti l'appartenenza a due mondi e a due culture, quella italiana e quella tedesca. Gli anni di fine Ottocento presentano un rapporto contraddittorio tra le due culture. Da una parte il Risorgimento da completare, dall'altra la Triplice alleanza con le potenze del mondo germanico, da un lato il fervore per la ritrovata unità nazionale, dall'altro l'ammirazione per l'ordine e la disciplina che caratterizzano parte della classe dirigente di un Paese che fa ancora fatica a riconoscersi in un'identità nazionale. Trieste, sotto il dominio austriaco, avverte, con ancor maggior inquietudine, tale situazione **e il narratore ebreo e mitteleuropeo Aaron Hector Schmitz adotta un nome che ne rivela l'interna divisione. Consapevole di dover conquistare, con fatica, una lingua che per lui non è né familiare, né legata alle convenzioni sociali, è cosciente di articolare con difficoltà la parola.** Ne *La coscienza di Zeno* al cap. 8, Psicoanalisi, il narratore afferma: “(Il dottore) non studiò che la medicina e perciò ignora che cosa significhi scrivere in italiano per noi che parliamo e non sappiamo scrivere il dialetto. **Con ogni nostra parola toscana noi mentiamo!** Se egli sapesse come raccontiamo con predilezione tutte le cose per le quali abbiamo pronta la frase e come evitiamo quelle che ci obbligherebbero a ricorrere al vocabolario!”³ **Le parole sono pensate e soppesate da Svevo che attribuisce loro un valore ambiguo:** da una parte aiutano a svelare ed a spiegare, possono rivelare ciò che implicitamente celano in sé, ma dall'altra rischiano di nascondere ed ingannare. **Così i nomi dei personaggi, come lo pseudonimo del loro autore, dicono e alludono, senza manifestare con evidenza, giocano con le contraddizioni dei personaggi,** contribuiscono a dare al lettore l'impressione di trovarsi un po' sulle sabbie mobili, senza poter contare sulla solida terraferma di un univoco punto di vista con il quale confrontarsi. Tocca così al lettore districarsi dalle ambiguità e cercare di cogliere gli scogli che emergono per posare i propri passi ed indirizzare il proprio percorso.

Nomen omen: nel nome il destino. A partire dal proprio pseudonimo Svevo utilizza i nomi come espressione più o meno consapevole dei temi che caratterizzano la sua opera e segnala implicitamente il destino dei personaggi dei suoi romanzi. Perciò raccogliarli, analizzarli, interpretarli può permettere di ricostruire il filo rosso del dramma dei suoi personaggi.

1. ZENO E I SUOI FRATELLI

Fin dal primo romanzo di Italo Svevo, “Una Vita”, il protagonista è un antieroe destinato a rivestire il ruolo di inetto. Alfonso Nitti, infatti, nel corso di tutto il romanzo rivela la sua incapacità ad ottenere ciò che desidera, nonostante apparentemente sembri molto vicino al raggiungimento del suo scopo primario: il personaggio oltre a subire l'amarezza della sconfitta finale deve prima confrontarsi con delusioni e disinganni, prodotte dagli eventi, ma soprattutto dalla sua inerzia accidiosa, mista a velleitari sogni di gloria. Ma del resto il suo destino è già segnato dal cognome, che non fu scelto a caso da Svevo.

Nitti innanzi tutto appare al lettore come un'implicita abbreviazione di inetto. Fu forse anche il nome del protagonista che spinse l'editore a scartare il titolo originale attribuito da Svevo alla sua opera prima “*Un inetto*”, che ripeteva esplicitamente e programmaticamente quanto era implicitamente iscritto nel cognome del protagonista.

Nitti, inoltre, deriva dal latino “nihil”: niente, assenza, mancanza di volontà. E il concetto dell'assenza si manifesta costantemente nel romanzo e ad essa va attribuita la causa di molti

³ I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, cap. 8: La psico-analisi

comportamenti: Alfonso manca di esperienza e di rapidità nel suo lavoro, cosa che obbliga i suoi superiori ad affiancargli qualcuno che gli permetta di non accumulare troppi arretrati; è assente nelle conversazioni perché la timidezza lo blocca; se Annetta non lo avesse indotto ad abbandonare la città probabilmente non sarebbe potuto stare accanto alla madre negli ultimi istanti della sua vita; rifiuta un appuntamento con una donna che sarebbe potuta essere la donna della sua vita sostenendo di non poter trascurare i suoi studi serali. Quest'ultimo esempio può inoltre collegare l'assenza alla mancanza di volontà per andare avanti e superare le difficoltà, cosa che porterà il protagonista persino al suicidio. L'atto estremo e quasi inevitabile è la conseguenza di un fallimento, che Alfonso non ha voluto evitare, ma che, al contrario, ad un certo momento ha desiderato. La mancanza di volontà porta al disperato tentativo di autoconvincimento a cui Alfonso si aggrappa in ogni istante di difficoltà: la convinzione che tutto possa essere rimandato e che Annetta realmente lo ami sono il risultato del fatto che il protagonista inconsciamente voglia estraniarsi dalla realtà per immaginare una situazione di gran lunga migliore.

Ma è necessario soffermarsi anche sul nome del nostro antieroe: **"Alfonso" che deriva dal tedesco Hinfungs, che significa "pronto alla battaglia" ed è stato usato in passato da vari re di tutta Europa.**

Il nome è fortemente in contraddizione con il suo ruolo reale, perché Alfonso non sarà mai pronto a combattere, e si troverà ad affrontare le battaglie quotidiane impreparato, mancante, assente!

“Alfonso rappresenta perfettamente uno *specimen* giovanile piuttosto diffuso negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale[...].La vita, nella sua essenza profonda, non ci appartiene e non può essere vissuta se non nell'alienazione e nel compromesso, ovvero, [...] secondo retorica. [...]. Il rapporto tra io e realtà è quello di un arroccamento senza speranza (il giovane Montale parlerà qualche anno dopo di un muro insuperabile): non resta che l'evasione nel sogno. Quella di Alfonso viene definita 'vita da sognatore'[...]'”⁴.

Va richiamata infine l'importanza della lettera iniziale: molti personaggi che Svevo presenta nelle sue opere hanno il nome che inizia per “A”, come la prima lettera dell'alfabeto, la più importante in un certo senso, **la stessa con cui inizia il primo vero nome di Italo Svevo, l'ebraico Aaron.** Un richiamo autobiografico che riporta ai nessi della “Vita” di Svevo con la vita di Aaron Hector Schmitz: l'autore, proprio come il suo personaggio, ha lavorato presso una banca per ventitre anni, affiancando al lavoro d'ufficio anche l'apprendistato letterario. Il nome di Alfonso riassume quindi i sogni di gloria velleitari e l'autobiografico tran tran dell'impiegato e “Una Vita” è in un certo senso il racconto della vita dell'autore, riferita alla condizione dell'uomo borghese che vive nel periodo precedente la guerra: un periodo caratterizzato da una profonda crisi sociale, dovuta alla perdita di fiducia nella cultura scienziata del positivismo e alla crisi della borghesia. Ciò porta alla consapevolezza che non bastavano la sola razionalità e il determinismo scientifico a spiegare la realtà, e tale presa di coscienza spinse l'uomo a cercare una via di fuga in mondi fantastici o in ideali di uomo immaginari⁵. Svevo, anziché inseguire miti o inventarsi eroi, decise di parlare e descrivere l'uomo in crisi. L'inettitudine dell'uomo è una debolezza interiore che rende inadatti alla vita, e caratterizza tutti coloro che sono nella società borghese, ma si distinguono da essa come dei diversi, soprattutto perché non ne condividono i valori come il culto del denaro e del successo personale. Questo non riuscire ad adattarsi alla società diventa negli individui una vera impotenza psicologica, perché il personaggio non riesce più ad identificarsi con la figura vincente tipica della borghesia, e si auto-esclude. **L'assenza è costantemente presente nella vita di Svevo, nei suoi romanzi così come nelle sue lettere**⁶.

⁴ Giuseppe Lionelli, *Introduzione al romanzo “Una Vita”*, Roma, 2005.

⁵ E. Gioanola, *Il decadentismo*, Milano, 1979

⁶ **“Faccio meglio di restare nell'ombra”**: questa frase, presente in una lettera del 1926 a Enzo Ferrieri, fondatore del circolo culturale milanese “Il Convegno”, presenta la stessa costruzione sintattica di una frase in una lettera alla moglie del 22 maggio 1899: “Gli altri sono tutti a dormire. Avrei fatto veramente bene di andarci anch'io perché questa notte

E' così l'assenza per autoesclusione il tema del secondo romanzo di Svevo, *Senilità*.

Protagonista è Emilio Brentani. Il suo nome richiama l'iniziale del **secondo nome dell'autore (Ettore) con la consueta allusione biografica, ma richiama anche il nome del fratello Elio**. Sfondo autobiografico hanno infatti le vicende che riflettono l'amicizia di Svevo per il pittore Umberto Veruda e la difficile relazione con Giuseppina Zergol che risale agli anni '80 dell'Ottocento. Più direttamente connesso con il tema dell'opera sembra il cognome, **Brentani**, che pare rispecchiare le caratteristiche del ruolo dell'inetto: se, infatti, lo riconduciamo al **tedesco brennt può voler dire "bruciato" oppure può essere legato al significato "sbagliare"**. Questi due termini spiegano le due fasi principali nel libro di Emilio. Infatti quasi per tutto il **libro egli si sbaglia sul giudizio nei riguardi di Angiolina**, che lui reputa (o forse si impone di reputare) una ragazza dotata di una buona morale, mentre essa ha avuto e ha molti amanti. Poi Emilio si accorge di essere stato assente nei confronti della sorella, infatti ha trascurato molto Amalia perché ha passato più tempo con Angiolina, anche se quando egli tentò di ravvivare il loro rapporto Amalia si chiuse ancor più in se stessa. Dopo la morte di Amalia e dopo aver capito di essersi sbagliato sul conto di Angiolina e sulla loro relazione, **cade in uno stato che definisce di senilità, cioè Emilio decide di vivere in modo totalmente passivo: così si può dire che Emilio è stato bruciato, consumato da questi eventi**.

Il cognome Brentani è perciò indicativo della particolare forma di inettitudine e di assenza di Emilio. Il protagonista non sembra inizialmente avere tutte le caratteristiche dell'inetto, ad esempio non è distratto, ma la sua condizione di inettitudine emerge gradualmente e risalta quando si trova con Angiolina o con il Balli. Infatti quest'ultimo rimprovera ad Emilio di non essere abbastanza autorevole con la propria donna, e gliene dà una dimostrazione nel momento in cui esono con le rispettive compagne: il Balli impiega meno tempo ad ottenere l'apprezzamento di Angiolina rispetto ad Emilio.

Successivamente alla morte della sorella, Emilio mostra una mancanza di volontà di vivere. Questo è dovuto a fatto che egli ha perso le persone a lui più care: dopo l'ennesima bugia interrompe la relazione con Angiolina ed in seguito alla morte della sorella Amalia capisce che lui non potrà mai essere come il Balli, così cancella dalla sua vita anche il suo migliore amico.

Stefano è il responsabile morale della morte di Amalia, ma non mostra alcun senso di colpa per questo ed ogni scrupolo si riversa su **Emilio, che si ritira dalla vita, bruciato nella lotta per l'esistenza**.

Con l'ultimo romanzo Svevo abbandona l'allusione biografica dell'iniziale del nome del protagonista, anche se **Zeno sembra riprendere, attraverso l'assonanza, sia Hector, sia Svevo**. Certo, agli antipodi di Alfonso, il protagonista de "La coscienza di Zeno" ha un nome che comincia con l'ultima lettera dell'alfabeto. Fu forse una scelta destinata a segnalare la diversità del personaggio? A prima vista **Zeno non sembra meno inetto ed abulico dei suoi predecessori. Il nome "Zeno", riferibile ad un noto santo venerato in terra veneta, si può facilmente collegare al numero zero che rappresenta il nulla, l'assenza; mentre "Cosini" può significare "una cosa da nulla", infatti il protagonista nei rapporti con la società, il padre e le donne è una completa nullità**.

Anche se leghiamo il nome Zeno alla derivazione da "xenos" che significa straniero, le cose non cambiano, anzi non possiamo che ribadire il fatto che il personaggio del romanzo, inaptus alla vita, appaia come uno straniero nel mondo. Per lui le cose accadono casualmente: come nel rapporto con Augusta o con Carla egli si lascia guidare dalle circostanze facendosi scegliere come amante così come si era lasciato scegliere come marito. Così certamente si può riconfermare che la caratteristica principale del protagonista è l'inettitudine: egli è quindi *in-aptus*

ho dormito assai poco", e, all'inizio del primo romanzo, in una lettera che il protagonista Alfonso Nitti manda alla madre: "Non farei meglio di ritornare a casa?".

alla società così come alla vita. Zeno è la classica figura di anti-eroe moderno, non inserito nel contesto sociale, solo con i suoi difetti, incapace di comunicare con gli altri e spesso vittima delle situazioni.

Nell'ultimo romanzo di Svevo l'inetitudine è però una malattia dalla quale non conviene guarire, essa si trasforma da condizione di inferiorità a strategia esistenziale. Zeno, infatti, inizialmente non riesce a farsi voler bene dal padre e non riesce a conquistare la donna che ama, ma al termine del romanzo riesce a vincere la propria inferiorità iniziando nuovamente la sua attività commerciale e riuscendo in un certo modo a sconfiggere il suo rivale che sfoggiava salute, bellezza e forza. L'inetitudine di Zeno è la risposta ironica all'impossibilità di accettare una vita che si è fatta disumana ed alienante.

La coscienza evidenziata nel titolo è un'ironica consapevolezza di sé. Ciò che la coscienza dell'uomo borghese identifica con la salute non è altro che una rimozione della malattia, non far trapelare quindi il proprio disagio con il quale Zeno ha imparato ironicamente a convivere. **Ma la coscienza di Zeno non può riscattare la continua assenza del personaggio: egli infatti è assente da qualunque decisione e "presa di coscienza", come quando si fa lasciare da Carla perché non è in grado egli stesso di interrompere la relazione.**

Zeno è anche ripreso da Ada dopo la morte del marito, la quale afferma che pur essendo stato sempre vicino a Guido nella sua attività commerciale egli è colpevole di essere stato assente, di non aver agito e di aver lasciato che il rivale preparasse la sua morte: "...e tu restasti lontano, assente, sempre assente finché egli non fu sepolto"⁷.

Quando un'interferenza dell'inconscio disturba il programma della coscienza si verificano degli atti mancati, come quando Zeno non si presenta al funerale di Guido per colpa della sua distrazione, in quanto sbaglia corteo funebre.

Il protagonista, come dice egli stesso⁸, passerà la sua vita a fumare l'ultima sigaretta, questo è un altro esempio di atto mancato che si può collegare anche all'assenza di volontà che caratterizza il personaggio.

All'assenza ed all'abulia sembra contrapporsi la volontà della convinzione. Il concetto di convinzione viene ampiamente ripreso ne "La Coscienza di Zeno" in cui il protagonista arriva a convincersi che la punizione del padre poco prima di morire non sia stata intenzionale: "Poi, al funerale, riuscii a ricordare mio padre debole e buono come l'avevo sempre conosciuto dopo la mia infanzia e mi convinsi che quello schiaffo che m'era stato inflitto da lui moribondo, non era stato da lui voluto"⁷. "Quel "mi convinsi" è davvero tutto un programma: se l'innocenza non può essere un dato, basta che diventi una convinzione; si diventa buoni buoni, e la colpa sprofonda, i rapporti si fanno dolci, i ricordi si trasformano in un sogno delizioso"⁸

In seguito si persuade di doversi innamorare di Ada perché la vede come la donna ideale per lui: "[...]sono certo che da me mancò il cosiddetto *coup de foudre* per Ada. Quel colpo di fulmine, però, fu sostituito dalla convinzione ch'ebbi immediatamente che di quella donna forse abbisognavo[...]"⁹.

L'esempio tuttavia più significativo si ha nel momento in cui Zeno arriva a dichiarare di essere guarito dalla sua malattia che era frutto della convinzione: "Io sono guarito![...] io sono sano, assolutamente. Da lungo tempo io sapevo che la mia salute non poteva essere altro che la mia convinzione[...]"¹⁰.

E' evidente che la convinzione non si esprime come reazione vitale all'abulia, ma è conferma dell'inetitudine: anziché essere presente a se stessi ed alla realtà, Zeno costruisce un mondo

⁷ I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, cap. 7: Storia di un'associazione commerciale

⁸ I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, cap. 3: Il fumo

⁷ I. Svevo, *La Coscienza di Zeno*, cap. 4: La morte di mio padre

⁸ E. Gioanola, *Un killer dolcissimo*, Genova, 1979, p. 305

⁹ I. Svevo, *La Coscienza di Zeno*, cap. 5: La storia del mio matrimonio

¹⁰ I. Svevo, *La Coscienza di Zeno*, cap. 8: La psico-analisi

illusorio in cui egli si dichiara innamorato, innocente, sano, senza bisogno di verifiche da parte di altri. E' la conferma della sua assenza nella vita.

2. MOGLI, AMANTI, MADRI

“Una vita” presenta al lettore una scelta piuttosto ampia di personaggi femminili che influenzano le azioni e i modi di pensare del protagonista. La prima donna che ci viene presentata è la mamma di Alfonso, la signora Carolina, con cui il protagonista è solito tenersi in contatto quasi settimanalmente attraverso corrispondenza.

Alfonso ha un profondo attaccamento nei confronti della madre, perché la vede come una donna estremamente buona e dolce che lui poi vedrà morire in un tempo molto breve. Carolina ha un nome aristocratico, degno di re ed imperatori, al tempo stesso evoca la grazia, l'affetto, la familiarità. Nel suo nome riassume il ruolo di centro affettivo e fulcro decisionale: proprio attraverso gli ultimi giorni di vita, Svevo cerca di sottolineare l'attaccamento del figlio alla madre, la sua impotenza e la tendenza all'autoconvincimento di un'eventuale guarigione della madre. La malattia della madre da una parte appare come un alibi per allontanarsi da un rapporto amoroso da cui il protagonista non può più tirarsi indietro, dall'altra è l'imperativo materno a non allontanarsi dall'unica donna della sua vita.

Il lettore può successivamente fare la conoscenza anche della signorina Lucia Lanucci, che, insieme alla sua famiglia, affitta una camera ad Alfonso. Lucia è una giovane poco colta ma dai modi sufficientemente eleganti, che accetta di sottostare ai rimproveri di Alfonso nella speranza (più della madre che sua) che questi la prenda in sposa. **Lucia, ha programmaticamente il nome di una promessa sposa¹¹**, destinata a soffrire per un amore contrastato: dopo aver cercato disperatamente un uomo che la prendesse in sposa e giunta molto vicina a dire “sì”, si è vista abbandonare dal suo innamorato che era legato a lei più per ricevere una dote che per amore.

Entra poi in scena **Annetta Maller, la figlia del direttore della banca di Alfonso, che con la sua grazia, come suggerisce il nome stesso (Annetta deriva dall'ebraico “Hannah” e significa proprio grazia, graziosa)**, la sua eleganza e la severità tipica di chi appartiene ad un alto livello sociale, riesce a far innamorare Alfonso. **Il cognome potrebbe forse alludere alle velleità letterarie della ragazza perché in tedesco il verbo *mallen* si riferisce ironicamente all'atto dello scrivere, attività che appunto Annetta ambirebbe realizzare.**

Il protagonista inizia a corteggiarla assiduamente approfittando dell'occasione di dover scrivere con lei un romanzo.

Alfonso sembra ottenere finalmente ciò che desidera, poiché Annetta vuole sposarlo, ma spinto dal suo inconscio e incapace di legarsi sentimentalmente, dimostra la sua assenza e la sua inettitudine fuggendo da lei con la scusa di una grave malattia della madre.

La paura e l'incapacità di portare avanti questa relazione lasceranno in seguito il posto alla gelosia ed alla frustrazione quando Alfonso scoprirà che Annetta è promessa sposa a Macario, il suo rivale.

Alfonso individua nella morte la soluzione migliore: non potendo più conquistare l'amore della donna che ama, dimostra la sua incapacità e la sua mancanza di volontà suicidandosi. Egli vede il suicidio come l'unico modo per far sentire in colpa Annetta che, a suo dire, lo voleva morto!

Le relazioni di Alfonso tendono ad essere soffocate perché il protagonista ritiene che non valga la pena di dedicarsi ad amori cittadini: così il corteggiamento di Annetta mette in risalto la crisi dei valori del mondo borghese, dove non è l'amore a trionfare ma sono il denaro ed il potere. Per questo si può parlare di rapporto uomo-donna mercificato: vince il più ricco, non il più innamorato. L'uomo borghese interpretato da Alfonso manca di volontà: per amore deve sottostare ad Annetta; è un uomo da cui trapela l'inefficienza e l'assenza nelle relazioni umane e l'incapacità di ottenere ciò che si desidera.

¹¹ La vicenda di Lucia ricorda molto quella a cui è costretta a sottostare la sua omonima ne “I Promessi Sposi” di Manzoni.

In *Senilità* il nome della donna amata dal protagonista, **Angiolina**, **sottolinea la sua bellezza**, e rappresenta anche la **donna – angelo ideale e pura**. **Angiolina rappresenta per Emilio la donna ideale solo quando lui la immagina**, infatti è nei suoi pensieri che essa è totalmente perfetta mentre quando sono assieme Emilio trova sempre qualche difetto in lei: all’inizio cerca di insegnarle come vorrebbe che si comportasse, ma poi capisce che è tutto lavoro inutile. L’illusione in cui il nome della donna l’ha cullato è un segno di inettitudine: sicuramente non si sarebbe illuso di intraprendere una storia seria con una donna come Angiolina e avrebbe reagito con più forza e fermezza alla morte della sorella.

Egli ha fiducia nella ragazza e la chiama con il nome intero, quasi a sottolineare la sua natura angelica; invece l’amico del Brentani, **Stefano Balli**, **capisce che Angiolina non è una donna-angelo, significativamente la chiama Giolona**, un soprannome per niente fine, che però ne descrive meglio la vera personalità.

L’altra protagonista femminile del romanzo è Amalia, sorella di Emilio. Alla somiglianza sonora (**aMaLIa – eMiLIo**) del nome corrisponde il legame strettissimo con il fratello e non è un caso che il nome ricordi effettivamente quello di un altro fratello dell’autore: Elio. Da una parte ella costituisce per lui una sorta di **figura materna che lo protegge, lo coccola, ma lo tiene anche legato ad un vincolo irrisolvibile**, sancito ineluttabilmente dal suicidio: Amalia, sorella – madre, di fronte al fratello che la trascura per un’altra donna, muore quasi per punire il fratello del tradimento del nido familiare¹². Dall’altra parte ella, **con il suo nome, rappresenta un alter ego di Emilio: come Alfonso del primo romanzo ella cerca e trova la morte, mentre Emilio le sopravvive, fornendo una nuova immagine di inettitudine: il ritiro dalla vita, la senilità**.

Ne *La coscienza di Zenò* emerge con forza ancor maggiore il difficile rapporto uomo - donna nel mondo borghese. Che non sia un rapporto facile lo si comprende fin dalle iniziali dei nomi. L’iniziale del protagonista si contrappone a quella dei nomi delle donne del romanzo (la “Z” di Zenò è agli antipodi della “A” di Ada, Alberta, Augusta e Anna); il protagonista dice infatti: “Io mi chiamo Zenò ed avevo perciò al sentimento che stessi per prendere moglie lontano dal mio paese”¹³.

Si tratta di difficoltà legate al contesto dei rapporti dominati dalle leggi dell’accumulazione e del possesso di cui sono espressione i cosiddetti matrimoni di convenienza: il più delle volte non ci si sposa per valori affettivi reali, bensì per altri di tipo economico. Il contesto sociale condanna solo formalmente che il marito possa avere un’amante. L’importante è che l’adulterio non sia pubblico, che non scoppi lo scandalo. Per Italo Svevo il matrimonio, con i suoi riti obbligati, con la pesante fissità dei ruoli, è lo specchio di quella società ormai alla deriva che ha perso il senso delle sue forme. Da una parte Zenò sembra condannare un po’ moralisticamente gli adulteri del Signor Malfenti e di Guido Speier, dall’altra coltiva lungamente una relazione. Rivelatore dell’ambiguità di Zenò è ancora una volta l’uso dei nomi delle due amanti che incontriamo in quest’opera: **Carmen e Carla sono nomi che non solo hanno in comune la consonante iniziale, bensì la stessa sillaba, quasi a voler sottolineare l’analogia di ciò che esse (e i due uomini sposati) compiono. La condanna esplicita di Guido e l’autoassoluzione di Zenò sono implicitamente accomunate dai nomi delle amanti**.

Delle quattro sorelle Malfenti, **Ada è la donna ideale ed irraggiungibile, bella nella sua eleganza statuaria, assomiglia al padre e già questo la fa desiderare, ma la rende un sogno impossibile**.

¹² E. Gioanola, cit., p.285.

¹³ I. Svevo, *La coscienza di Zenò*, cap. 5: La storia del mio matrimonio

La sorellina di Ada, **Anna**, proprio per la sua ingenuità e innocenza non si preoccupa di celare le sue opinioni sul protagonista. È interessante notare che Anna la pensi allo stesso modo del padre di Zeno. “E’ vero ch’è pazzo, pazzo del tutto?”[...] “E’ pazzo! Parla coi gatti! Bisognerebbe procurarsi subito delle corde per legarlo!”[...] “Vedrai che ti legheranno!”¹⁴.

Le parole di Anna sembrano infatti riprendere quelle del signor Cosini: “Quando, dopo di essere passato dagli studii di legge a quelli di chimica, io ritornai col suo permesso ai primi, egli mi disse bonariamente: <<resta però assodato che tu sei un pazzo>>”.¹⁵ Il nome della bimba riprende inoltre quello della protagonista femminile del primo romanzo. Ma Annetta di *Una vita* che manifesta apertamente quanto adori intrattenersi in attività strettamente intellettuali nel momento in cui decide di scrivere un romanzo, affiancata da Alfonso, che lei ritiene un grande letterato, sembra meglio rispecchiarsi nell’altra sorella Malfenti: Alberta. Quest’ultima coltiva sogni di gloria, e lo dimostra dialogando con Zeno, ad esempio, dei suoi studi e delle sue difficoltà ad apprendere la lingua latina. Ma ciò che meglio rende il carattere ed il desiderio della giovane è il fatto che Zeno la chiami “dotta”. “Alberta, la dotta, volle aiutarmi:[...]”¹⁶

Nello stesso modo in cui Hector Schmitz cerca di salvare il suo matrimonio, quale punto fermo della sua vita, anche lo scrittore fa intravedere in tale istituzione una via di salvezza, nonostante la sua evidente critica al vuoto formalismo della famiglia borghese.

Augusta è il nome della sposa di Zeno ed è importante sottolineare come l’autore unisca l’A alla Z, un nome che richiama l’assenza ad un altro che esprime venerazione e onore: è un nome che Ottaviano aveva assunto come protettore della *Res publica* e si può ben dire che ella è la **donna – madre protettrice** che il nostro Zeno non sapeva sognare, ma che rispondeva a ciò che egli in effetti chiedeva ad una donna. L’idea della madre vista in questa chiave di protezione e di rispetto è segnalato anche dal nome della madre del protagonista che compie fugaci apparizioni, ma è sempre presente come figura simbolica. **La madre di Zeno** (con la quale il protagonista ha rapporti decisamente migliori rispetto a quelli instaurati col padre) **si chiama Maria:** l’etimologia di questo nome richiama alla figura della principessa (Maryàm dall’ebraico) e la religione cristiana ci insegna che è anche **il nome della madre di Cristo: un simbolo di affetto e di protezione, come nessun altro.**

3. I MILLE VOLTI DELLA RIVALITA’

Salute, forza, intraprendenza negli affari e con le donne, tradimento senza senso di colpa caratterizzano i molti personaggi maschili dei romanzi di Svevo e sembrano sancire il fallimento e l’inettitudine dei protagonisti, assenti dalla lotta per l’esistenza perché già vittime preconstituite di tale lotta. Anzi il confronto con i rivali, ne esalta i difetti e ne incrementa la crisi interiore. In “*Una vita*” il primo grande antagonista di Alfonso è Macario: **semplicemente osservando il suo nome (Macario = beato) si percepisce la distanza dal protagonista e si intuisce che sarà colui che uscirà vincitore da qualsiasi situazione.** “L’avvocato Macario, un bell’uomo di quarant’anni forse, vestito con grande accuratezza, alto e forte, una fisionomia bruna piena di vita[...]. Alfonso atteggiò il volto ad un sorriso; stava peggio di prima. La disinvoltura di Macario non gli toglieva l’imbarazzo e glielo faceva sentire meglio”¹⁷. **Macario è uomo felice, predestinato alla salute, alla fortuna, alla vittoria fin dal suo nome**¹⁸.

¹⁴ I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, cap. 5: La Storia del Mio Matrimonio

¹⁵ I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, cap. 4: La Morte di Mio Padre

¹⁶ I. Svevo, *La Coscienza di Zeno*, cap. 5: La storia del mio matrimonio

¹⁷ I. Svevo, *Una Vita*, cap. 4

¹⁸ Egli inizialmente è il miglior amico di Alfonso, nonché cugino di Annetta; successivamente, tuttavia, Macario inizia ad allontanarsi dal protagonista poiché sospetta un legame tra questo e Annetta. In seguito Macario tradisce l’amicizia di Alfonso perché, approfittando della sua assenza, si fida con Annetta: egli la può sposare perché non fugge da lei, non teme la relazione, è attivo, energico, sicuro di sé ed è favorito dalla sua posizione sociale. L’episodio emblematico

Al contrario Alfonso resterà un inetto per sempre. Macario ha tutte le carte in regola per impegnarsi in una relazione stabile dal punto di vista economico, ovvero in un legame mercificato, che Alfonso non sarebbe in grado di gestire, ma che invece il signor Maller apprezza e scongiura. È proprio quest'ultimo, infatti, l'altro grande rivale del nostro inetto: è un ricco banchiere che tende a trattare in modo differente i suoi dipendenti basandosi sul loro livello sociale. Da questo punto di vista **il cognome Maller con il suo prefisso negativo MAL è un presagio sul destino stesso di Alfonso. L'apparente contraddizione tra il disprezzo di Maller e la possibilità che gli viene offerta di insidiarne la figlia, aprendo a lui la casa, è spiegabile su un piano inconscio. Ciò che sembra contraddittorio e poco plausibile sul piano della realtà può essere comprensibile sulla base della necessità che hanno i personaggi di Svevo di perpetuare incessantemente la rivalità.** Questo diventa manifesto nella seconda parte. Tornato da Trieste, Alfonso viene accolto in ufficio da un senso di gelo e di distacco da parte del suo superiore: questo, infatti, sapute le intenzioni del suo dipendente e di sua figlia, non riesce a cogliere la loro relazione come frutto dell'amore, ma vede in Alfonso colui che aspira al suo patrimonio.¹⁹

Anche in *Senilità* abbiamo in Balli un amico-rivale. Fra Emilio e il Balli c'è una sincera amicizia, infatti quest'ultimo dice: *“è il solo maschio col quale io abbia saputo andare d'accordo. è il mio alter ego, il mio altro io, pensa come me, [...]”*. **Una sorta di doppio, una artista il cui nome è forse ispirato dal nome del famoso scultore futurista Balla e la leggera modificazione del nome è forse dovuto alla motivazione di non rendere troppo evidente l'allusione alla falsità ed alla menzogna cui il nome dell'artista sembra alludere.** Tra Balli e Brentani sembra esserci all'apparenza una sincera amicizia. Ma l'amico ha un comportamento ambiguo: affianca Emilio nella conquista di Angiolina, ma è pronto ad insidiare la sorella; alla figura del classico rivale il Balli aggiunge anche un po' della figura paterna, anche perché nel libro non ci sono altri personaggi che potrebbero rappresentare un padre. Infatti Emilio considera il Balli come rivale quando lo vede come uomo forte, che sembra farsi scivolare addosso tutti i problemi senza pensarci troppo oppure quando lo sente vantarsi delle sue conquiste amorose. Emilio soffre anche per il fatto che il Balli è amato dalla sorella Amalia, e che anche Angiolina ha un grande ammirazione per il suo amico, da cui viene praticamente conquistata nella prima cena con Stefano, Emilio e le rispettive compagne: *“ il Balli invece aveva impiegato meglio i suoi quarant'anni suonati, e la sua esperienza lo rendeva competente a giudicare quella dell'amico. Era men colto, ma aveva sempre avuto su di lui una specie d'autorità paterna, consentita, voluta da Emilio [...]”*

La coscienza di Zeno si svolge sullo sfondo di un mondo che ha come regola la lotta per la vita: ne sono esempio il padre del protagonista, il signor Malfenti, il piccolo mondo di sensali, agenti, commercianti e commercialisti tra cui dominano le figure di Olivi padre e figlio. Personaggi che Zeno finisce per strumentalizzare, deridendone la concreta e cinica logica borghese, la razionalità negli affari e le trasgressioni calcolate. E' evidente che Malfenti è una figura paterna che sostituisce

di tale situazione è, come è noto, la gita in barca in cui Macario ironizza quasi su Alfonso quando, osservando dei gabbiani, gli spiega che certe abilità o si hanno dalla nascita o non si possono più apprendere: l'avvocato allude anche alla capacità di saper corteggiare una donna, capacità che egli possiede e sfrutta, ma che il protagonista non conosce perché è frenato dalla mancanza di disinvoltura e dall'imbarazzo. *“Chi non ha le ali necessarie quando nasce non gli crescono mai più. Chi non sa per natura piombare a tempo debito sulla preda non lo imparerà giammai e inutilmente starà a guardare come fanno gli altri, non li saprà imitare. Si muore precisamente nello stato in cui si nasce, le mani organi per afferrare o anche inabili a tenere”*. Italo Svevo, *Una Vita*, capitolo 8°

¹⁹ Maller non si preoccupa di celare la sua indignazione, anzi punisce Alfonso costringendolo a rivestire in banca un ruolo umiliante a cui Alfonso si ribellerà. Apparentemente la ribellione del protagonista, non fa che evidenziare quanto poco Alfonso abbia ereditato dalla società in cui vive, e quindi quanto sia fuori luogo un uomo spinto da sentimenti puri costretto a scontrarsi quotidianamente con chi si basa solo ed esclusivamente su valori materiali ed esteriori. Così c'è chi ha segnalato la diversità del protagonista rispetto agli altri personaggi: innanzitutto una differenza di cultura e di intelligenza, che si concretizza nell'osservare le contraddizioni del comportamento proprio e altrui, nel guardare con occhio estraniato e privo di pregiudizi il mondo che lo circonda. Cfr. S. Maxia, *Svevo e la prosa del del Novecento*, Bari, 1978.

il padre vero, tanto che il narratore lo introduce subito dopo la morte di questi. **Il nome Malfenti fa pensare, in negativo a *malfidenti* o *malfacenti*. Il narratore proietta su di lui tanto una viva ammirazione per la sua forza e la sua sicurezza, quanto l'ombra di comportamenti ambigui e traditori.** Non solo tradisce la moglie, ma cerca anche di ingannare lo stesso futuro genero negli affari e Zeno si sente subito in competizione nei suoi confronti. Un atteggiamento analogo assume Zeno con Guido Speier, odiato in quanto rivale, nella vita in generale ma soprattutto nell'amore, ma in fin di conti oggetto di una sorta di invidia, dato che è bello, disinvolto e persino capace di suonare bene il violino. Questa invidia per la figura bella e intraprendente di Guido rappresenta per Zeno subito la causa della sua sconfitta in amore: Guido, infatti, sposa Ada mentre Zeno sposa Augusta. Secondo Gioanola²⁰ su Guido si concentra tutta la pulsione sadico-distruttiva del protagonista che, fingendo di assisterlo e di accompagnarlo nella sua impresa commerciale e di metterlo in guardia dalle sue avventure amorose, adducendo come motivazione la devozione e l'affetto ormai disinteressato per Ada, in realtà diventa complice della sua autodistruzione. Anche in questo caso il nome è rivelatore. **Il cognome Speier sembra essere legato al tedesco *Speien* "sputare": un riferimento che mette in evidenza tutta l'ostilità del protagonista.** Ma tale sentimento nella seconda parte del romanzo cerca di occultarsi. Ada capisce e dice a Zeno la verità ma il protagonista può affermare la sua rivalsea nel mondo degli affari e nella vita in generale. Guido infatti perde tutto il suo capitale in borsa e muore simulando un suicidio, mentre Zeno si rivela un buon marito nonché un discreto uomo d'affari.

Tra gli altri personaggi che appaiono nel romanzo occorre annoverare una piccola schiera di comparse e di amici su cui il protagonista proietta le sue nevrosi. In particolare vale la pena menzionare la figura di Copley, un vecchio compagno di università e rivale di Zeno per la conquista di Carla, giovane cantante e futura amante di Zeno. **Copley sembra richiamare alla parola *copia* e Svevo allude forse alla sua natura di *doppio* di Zeno, poiché giustifica l'inizio del suo rapporto con l'amante, ne è rivale,** astutamente sembra farsi da parte forse per scaricare un'amante scomoda, come farà poi Zeno stesso. Essendo anch'egli malato diventa facilmente un termine di paragone: "Neppure il Copley aveva avuto una tale abbondante consolazione di medicinali come io allora"²¹. Tutto ciò fa trapelare invidia e rivalità per un malato vero e non immaginario. Tant'è che anche il Copley muore proprio mentre Zeno prende e lascia furiosamente la sua amante. Tornato a casa, in preda ai rimorsi ed al senso di colpa, si sente quasi spinto a confessare la sua tresca; invece ancora una volta dirotta sull'amico morto le sue pulsioni distruttive "[...]il protagonista è preso dal desiderio di confessare "i suoi trascorsi amorosi", finendo invece per parlare del povero Copley[...]: dai pensieri di morte per il suocero, alla donna, ad un morto vero, tutto legato dallo stesso filo di questa rivalità che pare stia assegnando a Zeno il più largo trionfo."²²

E la malattia ci introduce ad un'ultima interessante categoria di personaggi: i medici. Figura borghese per status sociale ed in quanto garante della più consolidate sicurezze borghesi (se c'è la salute c'è tutto!), il medico interpreta anziché il ruolo degli affari e del commercio come i tanti altri rivali, il ruolo della scienza che si sostituisce alla religione, tanto che Zeno la tratta con venerazione e quasi fede. E' un rispetto mescolato ad incredulità e a risentimento, perché, come l'uomo novecentesco, Zeno tutto si aspetta dalla scienza, la quale, a sua volta, ha la capacità di porre mille domande e disseminare mille dubbi, ma elargisce ben poche certezze. Così il protagonista, che attraversando diversi studi universitari, si è caricato di tanta fiducia e di tante frammentarie nozioni ereditate dalla cultura scienziata del Positivismo, finisce per trattare la scienza come una sorta di magia; ed anche i suoi celebri giochi con le date per smettere di fumare ricordano più la cabala ebraica che il rigore matematico della scienza moderna. Quest'ultima viene percepita come una risposta miracolistica ai problemi della società borghese: Giorgio Barberi

²⁰ E. Gioanola, cit.

²¹ I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, cap.8: La psico-analisi

²² E. Gioanola, cit., p. 339

Squarotti dice che Zeno supera la difficoltà di scrivere opere letterarie tipica di questo periodo scrivendo al medico, cioè usando come mediatore l'esperto uomo di scienza.²³

“Una Vita” presenta ai lettori un unico personaggio con conoscenze mediche: il dottor Frontini. Egli cura la madre di Alfonso, ma non lascia trapelare una grande conoscenza in campo medico: le sue medicine e le sue cure intimoriscono la signora Carolina, e nei suoi discorsi affronta molti argomenti tranne quelli che riguardano la sua professione. Nonostante questo Alfonso è tranquillo quando il medico si sofferma a lungo in compagnia della paziente: in caso di crisi della signora Carolina, Alfonso può infatti scaricare la responsabilità sul dottore senza addossarsi eventuali sensi di colpa. Il dottore può essere visto, quindi, come una persona sia negativa che positiva, perché da un lato rivela una certa incompetenza, ma dall'altro serve ad Alfonso per scaricare tutta la colpa derivata dalle sofferenze della madre.²⁴

Analogo il ruolo accettabile, rassicurante e innocuo, del dottor Paoli, che avalla sconfortato la tesi di un suicidio impossibile da prevenire, nel caso della morte di Guido, ed anzi, forse, se ne assume una parte della responsabilità con i suoi ritardi, scaricando il senso di colpa di Zeno e favorendo il suo processo di innocentizzazione. Anche il diabete che in un primo tempo diagnostica a *Zeno*, e che poi esclude, dopo uno scrupoloso esame di laboratorio, è segno di tale innocentizzazione: sostituisce all'amarezza dell'angoscia e del senso di colpa una malattia fisica connessa alla dolcezza²⁵. Tuttavia nessun medico è veramente umano e comprensivo agli occhi del protagonista, anzi essi sono spregevoli quando dalla loro scienza pretendono di assurgere a giudici di questioni di vita e rivelano le proprie meschine propensioni e i propri egoismi. Essi **sono irritanti e presuntuosi, ed anche i cognomi dei medici hanno certamente l'obbiettivo di offendere e denigrare tali personaggi e la società borghese che essi rappresentano**: come nel caso del dottor **Muli, nome che richiama l'animale testardo ed incapace di procreare**, e che il narratore attribuisce al dottore giovane e affascinante, responsabile della casa di salute dove *Zeno* va per guarire dal vizio del fumo, e visto dallo stesso *Zeno* come un possibile amante di Augusta. Oppure come nel caso del dottor Coprosich, il dottore che *Zeno* chiamò alla morte del padre per chiedere spiegazioni sulle capacità di risolvere dei moribondi, ma al quale non rivela il modo in cui il padre si era congedato da lui, poiché questi lo aveva accusato di poco affetto per il genitore. **“Copros” in greco significa escrementi e la parola, tra l'altro utilizzata in medicina ed in psicoanalisi, sottolinea la violenza delle pulsioni che spingono Zeno contro la figura del medico. Anche il dottore che si reca al capezzale di Guido moribondo ha un nome esplicitamente negativo: si chiama Mali e sembra presagire la sventura destinata ad abbattersi sullo Speier, ma anche la sua incapacità. Tuttavia quest'ultimo nome ci fa percepire anche il collegamento con il prefisso “Mal” di Malfenti e di Maller. E' una piccola spia del legame con la figura del padre**: infatti nel capitolo *La morte di mio padre* l'occhio del medico scruta con aria indagatrice lo sguardo di Zeno alla ricerca della sua colpa; egli suscita l'angoscia ed il senso di colpa: l'occhio diventa il simbolo dell'angoscia di essere visti, rendendo figurativamente viva la fantasia persecutoria di chi ha concepito pensieri distruttivi[...]²⁶. Da ultimo va citato il narratore, il dottor S.: Giorgio Barberi Squarotti dice che in un periodo dove vi è una forte impossibilità di scrivere opere letterarie,

²³ G. Barberi Squarotti, *Introduzione a La coscienza di Zeno*, Milano, 1983: “Poiché l'intellettuale (che anche Zeno è) non riesce più a scrivere e a liberarsi in questo modo dai suoi fantasmi e dalle sue nevrosi, ecco che interviene dall'esterno un'imposizione a scrivere a cui non è possibile sottrarsi e sfuggire, perché viene da quella sorta di “stregone” che è il medico, psicoanalista per di più, cioè dedito a curare le anime (per così dire), e una malattia dell'anima è, appunto, l'impossibilità di scrivere.”

²⁴ I. Svevo, *Una Vita*, cap. 16: “Il dottore veniva perciò più spesso e si fermava per delle ore a chiacchiere con Alfonso più d'altre cose che della malattia della signora Carolina. Non aveva saputo mostrare la sua scienza su quella e cercava di mostrarla parlando d'altro. Alfonso era lieto di vederlo fermarsi lungamente in camera dell'ammalata perché se durante quel tempo la signora Carolina si sentiva peggio, per quanto Frontini poco o nulla potesse aiutare, egli si sentiva più tranquillo.”

²⁵ E. Gioanola, cit., p. 3

²⁶ E. Gioanola, cit., p. 293

quest'opera, dove il protagonista espone i suoi problemi scrivendoli al medico, tenta di andare contro a questa difficoltà di scrittura.²⁷ Ma chissà che anche l'iniziale del dottor S. non nasconda, come spesso si scrive, il cognome del padre della psicoanalisi, Sigmund, ma il cognome del padre dell'autore Schmitz!

4. IL PADRE: IL GRANDE ASSENTE

Come sostiene Gioanola le molteplici forme di rivalità dei diversi personaggi presenti nei romanzi di Svevo chiamano continuamente in causa la figura paterna attraverso la rivalità.²⁸ D'altra parte la figura del padre in sé e per sé emerge poco ed in maniera contraddittoria. Il padre o è visto in modo negativo come ne "la coscienza di Zeno", oppure semplicemente tende ad essere dimenticato dopo essere stato presentato molto brevemente, come nel caso di "una Vita".

Il padre di Alfonso non viene quasi nominato nel romanzo, ma viene tuttavia ricordato come una persona buona e comprensiva, che cercava di celare al figlio le ingiustizie ed i momenti di difficoltà che la famiglia si trovava ad affrontare. Questo, molto probabilmente, può aver contribuito in parte al problema dell'inefficienza del protagonista che si è trovato di colpo a dover affrontare la realtà ed i problemi della vita.²⁹ Questa presentazione così dolce e affettuosa nei confronti del genitore può collegare la morte del padre di Italo Svevo all'anno 1892, anno di pubblicazione proprio del romanzo "Una Vita": il dispiacere della perdita della persona cara fa in modo che egli la rappresenti in modo assolutamente positivo.

A distanza di 31anni, nel 1923, Svevo con la sua opera maggiore, "La coscienza di Zeno", unisce l'oppressione del padre in vita con il dolce ricordo che ha di lui da morto. Così la scarsa presenza del padre nelle tre opere di Italo Svevo: "una Vita", "Senilità", "La coscienza di Zeno" si può forse collegare alla vita dell'autore, segnata dalla convivenza con un padre che voleva crescerlo come se stesso e che tendeva a sottovalutarlo e ad opprimerlo³⁰. Questa realtà si può riscontrare nella vicenda dell'inetto per eccellenza, Zeno Cosini, figlio di un commerciante che non lo stima minimamente e che, considerandolo un incapace, non gli affida la gestione dell'azienda di famiglia. Molto probabilmente questa analogia ha portato l'autore a eliminare quasi del tutto la figura paterna dalle sue opere, omissione che può trovare conferma in una identificazione di Svevo nei suoi personaggi. Sembra quasi che l'assenza del padre sia dettata dal fatto che Svevo non sappia decidersi se parlarne bene oppure in senso negativo: questa sua incapacità di decidere se il ruolo del genitore abbia portato vantaggi o svantaggi nella sua vita si risolve con l'omissione o con una semplice e breve citazione. L'unico spazio ampio dedicato al padre è, come noto, il capitolo dedicato alla sua morte ne *La coscienza di Zeno*. "Ecco che il rapporto con il padre sia finalmente tematizzato ed occupi tutto l'inizio del romanzo si spiega con la necessità, maturate le difese necessarie, di affrontare all'origine il problema della colpa e tentare di qui di costruire l'edificio (il "castello") dell'innocenza: non per nulla il dolore più cocente di Zeno, dopo aver ricevuto lo schiaffo del padre è questo: egli era morto e io non potevo più provargli la mia innocenza"³¹. Ma la morte lascia un vuoto che non è colmato dalle molteplici forme di rivalità. Roberto Filippetti sottolinea che il padre, bloccato da questo figlio che "ha l'abitudine di ridere di tutto", non riesce a

²⁷ G. Barberi Squarotti, cit. : "La coscienza di Zeno è, anzitutto, una risposta a quella sempre più radicale impossibilità di scrivere che, fra Ottocento e Novecento, viene a ferire a morte il personaggio romanzesco dell'intellettuale"

²⁸ E. Gioanola, cit., p. 212.

²⁹ I. Svevo, *Una Vita*, cap. 26: "Questa a cui egli credeva di andare ad assistere era una delle sventure della sua vita. Grandissima era stata quella della morte del padre! In quei luoghi, dinanzi al villaggio e alla casa e in quella prima stanza, dacchè aveva abbandonato la ferrovia, egli si sentiva accompagnato dal suo ricordo. La bella gioventù che gli aveva fatto passare: quanto tranquilla, protetta! La famiglia doveva certo aver passato delle brutte epoche ed egli nulla ne aveva saputo, né durante la prima gioventù in villaggio, né poi in città ove il vecchio Nitti per qualche tempo aveva tentato invano di farsi una clientela".

³⁰ E. Gioanola, cit, p.46-47.

³¹ E. Gioanola, cit., p. 304

comunicargli la parola vera, anzi la cosa: “una cosa che saprai anche tu non appena te l’avrò detta[...]Vedo dentro le cose, e anche vedo quello che è giusto e vero[...]”. Durante la notte egli è colpito da edema cerebrale. In un intervallo di lucidità, dalla finestra fissa “il cielo tutto stellato”, è assorto a guardare in alto[...]. “Forse in tutta la vita egli non aveva guardato sì a lungo tanto lontano [...]”. Improvvisamente si volge verso il figlio, l’invita a guardare, gli chiede “Hai visto? Hai visto?”Poi perde di nuovo la lucidità. “La parola che aveva tanto cercata gli era sfuggita per sempre”.³² Qual è questa parola che manca? Zeno non la dice, quasi alludendo al fatto che per l’uomo moderno sembra impossibile attingere, tra le false certezze della scienza e le mille opinioni della società, una parola vera. **Ma noi, alla fine del nostro lavoro di ricerca sui nomi possiamo constatare che Svevo, dopo aver inventato e fatto parlare mille nomi se ne sia dimenticato o ne abbia volutamente ommesso, per rimozione, uno assai importante: quello del padre. Il signor Cosini non ha nome e che non sia un caso lo dimostra il fatto che anche gli altri padri, Maller o Malfenti che siano, non hanno nome proprio. Benché il cognome garantisca il ruolo di pater familias borghese e la titolarità del patrimonio familiare, l’assenza del nome manifesta l’assenza del padre.**

Se ci volessimo ricollegare alle riflessioni medievali sui nomi assegnati da Adamo, che abbiamo svolto all’inizio, potremmo ricordare che “secondo Dante il primo a parlare è stato l’uomo [...] volgendosi a Dio per renderGli grazie del dono della vita appena ricevuto. L’autentico *actus locutionis* che inaugura il linguaggio è quindi il nome di Dio proferito da Adamo (*primus loquens, nobilissimum animal*) in risposta gaudiosa all’appello del Padre che lo ha chiamato all’essere.

Dante individua una dimensione della nominazione anteriore all'*impositio nominum*: prima della parola che si impone sugli enti creati sancendo il dominio dell’uomo sulla natura e rendendo possibile la dimensione comunicativa del linguaggio, vi è la parola che ex-clama il Nome del Padre rispondendo al suo appello con la sollecitudine caratteristica della creatura fatta a sua immagine e somiglianza, e ancora incorrotta dal peccato”³³. Al contrario **l’autore del moderno Decadentismo, Svevo, dopo aver segnato i destini dei suoi personaggi attraverso i nomi, non riesce più pronunciare il nome del Padre. E la sua narrazione – agli antipodi della creazione del mondo della Genesi – termina inevitabilmente nella conflagrazione che segnerà la fine del mondo e dell’umanità!**

³² R. Filippetti, *Da metà Ottocento al 2000*, Itaca, 2002, p. 77.

³³ A. Raffi, in http://www.spolia.it/online/it/argomenti/letterature_romanze/filologia_dantesca/2002/.htm

Bibliografia

- I. Svevo, *Una vita*, Milano 2005
I. Svevo, *Senilità*, ediz. Garzanti Libri, Milano 2005
I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, ediz. Garzanti Libri, Milano 2005
- E. Gioanola, *Storia della letteratura italiana*, Torino, 1996
Gian Mario Anselmi e Gabriella Finocchio, *Tempi e immagini della letteratura*, Vol. 5, Milano 2004
G. Benedetti, *Il romanzo del Novecento*, Garzanti, 1971
S. Guglielmino, *Guida al Novecento*, Principato Editore, 1971
R. Filippetti, *Da metà Ottocento al 2000*, Faenza, 2002
E. Gioanola, *Il Decadentismo*, Studium, Roma 1991
- E. Gioanola, *Un killer dolcissimo*, Genova, 1979.
E. Gioanola, *La narrativa tra '800 e '900: Svevo e Pirandello* Faenza 1991
M. Lavagetto, *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*, Einaudi, 1986
E. Saccone, *Commento a "Zeno"*, Il Mulino, 1973
G. Barberi Squarotti, *Introduzione a La coscienza di Zeno*, Milano, 1983
Giuseppe Lionelli, *Introduzione al romanzo "Una Vita"*, Roma, 2000